

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 6

15 Giugno 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Dal Papa al Concilio

L'omaggio universale allo scomparso pontefice romano Giovanni XXIII ha indicato chiaramente che la forte personalità di papa Roncalli aveva impresso una svolta storica alla chiesa cattolica: dietro la bonomia e la semplicità dell'uomo, sulle quali si è sdilinquiata la stampa italiana, c'era una forte volontà di rinnovamento, esattamente come dietro la bonomia e la semplicità di Pio X c'era invece stata una forte volontà reazionaria, espressa nella condanna e nella persecuzione del modernismo e dei suoi sostenitori. Il rinnovamento delle strutture organizzative in senso largamente universalistico, l'ammmodernamento liturgico, l'apertura sociale, l'impegno ecumenico e persino qualche caustico sconfinamento dogmatico hanno dato la misura dell'impegno di papa Roncalli, particolarmente evidente nel contrasto con la personalità del suo predecessore, espressione tipica dell'aristocrazia curiale romana.

Probabilmente la svolta impressa da papa Roncalli è irreversibile, anche se la storia del pontificato romano vuole che a un pontefice diciamo così « progressista » si alterni regolarmente un pontefice « reazionario »: non è che un aspetto della secolare consumata abilità diplomatica, con cui la chiesa romana evita di lasciarsi superare dagli eventi, e certamente l'opera di Giovanni XXIII in un pontificato che era stato pronosticato « di transizione » ha riportato la chiesa tra le forze determinanti della storia mondiale interpretando con la *Pacem in terris* le aspirazioni di pace dell'intera umanità. Ma non diremmo, con un eminente storico italiano, che essa sia l'interpretazione autentica del Sillabo, quando ne è invece, ci pare, il netto ripudio: anche la chiesa conosce deviazionismi e revisionismi!

L'azione dello scomparso pontefice ha avuto specialissima ripercussione in Italia, dove ormai ogni confine tra l'ecclesiastico e il civile sembra scomparso (come hanno dimostrato *ad abundantiam* certe parossistiche manifestazioni di lutto) e la stampa di destra ha cautamente imbastito un vero processo ideologico pur tra sperticate lodi alla bontà, alla semplicità, all'umiltà del pontefice contrapponendogli il rigido autoritarismo di Pio XII. Più rozzo e scoperto il tentativo comunista di speculare sulla lettera della « *pacem in terris* », come si addice alla elementare grossolanità con cui il comunismo mondiale affronta sempre il fenomeno religioso sotto tutte le latitudini. A noi sembra tuttavia sempre valida, pur nel rispettoso riconoscimento della forte personalità scomparsa, la posizione non ortodossa, ma schiettamente aperta all'avvenire che Giuseppe Mazzini sintetizzò auspicando « dal concilio a Dio » un'epoca nuova, quella dell'umanità unita senza dogmi. (15-VI-63)

L'attività dell'A.M.I. prosegue nelle sue logiche direttive: promuovendo corsi di educazione civica e dibattiti su questioni morali in grandi città; con la presenza in cerimonie rievocative di alto valore spirituale, come nella Polonia memore di Nullo, e a Bolzano bilingue; con lo studio del movimento di liberazione nazionale da parte degli elementi repubblicani, vedi nostro ultimo numero; con le informazioni su convegni storici che interessano la democrazia italiana; e con la sua attività editoriale incessante. E si propone ora, l'A.M.I., secondo la deliberazione della direzione radunata in Milano di convocare nei prossimi mesi un congresso nazionale per fare il punto sul lavoro e intensificarlo.

Nazionalismo e realtà sociale in Irak

Si afferma da alcuno che mentre in America Latina i militari sono il simbolo e le lance spezzate del conservatorismo, dell'involuzione, della tirannide, in Medio Oriente essi rappresentano, di contro, la punta d'avanguardia e progressista del paese. L'affermazione ha una vaga base veritiera ma noi non ci sentiamo, con ciò, di accoglierla e farla nostra. Senza dubbio i molteplici governi dei capitani e dei colonnelli rivoluzionari che qua e là nell'inquieto mondo arabo, quasi a turno, travolgono il preesistente regime, o monarchico o repubblicano che sia, assestandosi al potere fanno di norma immediata ed ampia promessa di riforme sociali ed agrarie e giustificano la loro cruda azione con la necessità di dare alla patria un nuovo assetto economico-politico-popolare che vi attenui o vi annulli gli immensi squilibri di ricchezza e di forze ivi esistenti. Indubbiamente ogni nuovo governo è, o almeno si dichiara, su posizioni più avanzate del precedente: però gli effetti pratici di tanto velleitarismo mancano sempre di estrinsecarsi. Nello stesso Egitto, il paese che si definisce *leader* del progressismo mediorientale e dove il regime nasseriano è ormai stabile da molti anni, salvo qualche impegnativa opera risanatrice in corso, sorretta, ideata e finanziata perlopiù dalla tecnica e dal capitale straniero, non ci pare che la situazione sia migliorata granché: mentre, agli occhi dell'osservatore estero, va invece acuendosi di giorno in giorno nella *élite* militarista e guerrafondaia del Cairo quel supernazionalismo panarabo di netta impronta nazista che induce a considerare l'Egitto quasi una riedizione afro-asiatica del terzo Reich. E buon per tutti che alle spropositate velleità non corrispondono adeguata potenza bellica e sufficiente spirito combattivo, se no ci toccherebbe di assistere ad una immediata dilatazione, violenta e tipicamente hitleriana, del regime di Nasser. Non per nulla un gran numero di criminali nazisti, rifugiatisi all'ombra delle piramidi, vi detiene le leve in campo di istruzione militare e di armamento.

Il panarabismo come aspirazione concreta e come concetto astratto assai più che la questione sociale è la molla primaria che promuove le rivoluzioni in Medio Oriente anche se ama ammantarle di *slogans* socialistoidi: sia pure un panarabismo di comodo e dai molti ripensamenti, troppo facile a reinvolgere, a successo ottenuto, in puro e stretto nazionalismo locale.

Recentemente la rivolta dei colonnelli è toccata all'Irak. L'aspro crudele moto che ha demolito il regime di Kassem affonda la origine prima nei feroci fatti del 1958: quando il *leader* di ieri e quello di oggi, allora amici, distrussero nel sangue la involuta e retrograda monarchia. Fu una rivoluzione che non poté non riscuotere il nostro consenso. Ogni monarchia che crolla in Medio Oriente od in Africa costituisce pur sempre un enorme passo avanti verso la civiltà di quei popoli. Ma il rivolgimento fu di una crudeltà inaudita. In esso incontrarono la più atroce delle morti, tra le molte vittime, l'emiro Abdul Illah, reggente per il giovanissimo re; Feisal, il re stesso; e Nuri Said, il primo ministro. Senza dubbio ogni rivoluzione

non può andare immune da eccessi; e l'eccesso è spesso come il fuoco che risana la piaga. Però noi restiamo convinti che la barbarie sia sempre da stigmatizzare: anche se si manifesta ai danni di un qualsiasi miserabile sultano; e non negando, anzi ammettendone la frequente necessità, che il tiranno vada giustiziato, il nostro senso morale esige che lo sia nel modo più pulito e rapido possibile. Lo strazio inflitto ai signori di Bagdad ci ripugnò come atto di infamia. Il colpevole, se non se ne può fare a meno, lo si fucila: non lo si impala, non lo si impicca, non lo si fa a pezzi.

La rivolta del 1958 innalzò alla ribalta del potere il generale Kassem, sebbene l'eccidio dei maggiori monarchici fosse stato perpetrato dalla divisione di fanteria motorizzata agli ordini di Aref, a Kassem imparentato e per qualche tempo suo braccio destro. Parve allora che il nuovo governo repubblicano, di cui Kassem ed Aref detenevano le leve, intendessero davvero rinnovare la patria in un quadro di generica collaborazione, non di sudditanza, con l'Egitto. Ed il popolo iracheno, un popolo di alcuni milioni di individui immobili da sempre in un'apatia soporifera, in una miseria diffusa e capillare alla quale nessun rimedio avevano arrecato gli introiti petroliferi, totalitariamente accaparrati dalla monarchia e dai privilegiati; il popolo iracheno sperò forse davvero in un futuro migliore: in una nuova immaginata era di prosperità e di pace. Illusorie speranze destinate a cadere nel nulla. La politica di Kassem ben presto rivelò la propria inefficienza. Fu una politica gretta e nazionalista nel quadro di un panarabismo sempre più tenue ed infine totalmente abiurato. Cosicché Kassem entrò in conflitto anche contro Nasser ed i suoi fautori: onde la conseguente scissura tra lui ed Aref. Accadde come spesso in Medioriente: ogni rivoluzione si dichiara filonasseriana fino a quando non assume il potere: poi quasi sempre rinnega qualsiasi dipendenza dal Cairo.

Invece di combattere le cause della miseria, della denutrizione, dell'ignoranza indigena con un piano saggio e preveggente di riforme, il generale prese ad esercitarsi in una instabile altalena tra le molteplici forze interne ed esterne in contrasto, allo scopo di mantenere la propria autonomia ed il proprio assoluto potere. Non trascorre molto tempo che il dissidio latente tra i due padri della rivoluzione esplose alla luce del sole. Ne emerse ancora una volta Kassem con la condanna a morte del cognato, poi commutata nell'esilio e quindi benignamente cassata. Così che il ribelle poté rientrare in patria, riassumere alte cariche ed intrigare di nuovo contro colui che ne aveva, alla fin fine, risparmiato la vita.

Sfuggito a parecchi attentati, conscio dell'esistenza di numerosi ed implacabili nemici, il despota iracheno si ridusse a vivere chiuso nel suo alloggio a prova di bomba sito nel palazzo del ministero della difesa, circondato da una guardia di 700 uomini armatissimi e bene equipaggiati, donde continuò il contorto, pluriforme gioco politico: ora alleandosi ai comunisti per controbilanciare le forze centrifughe filonasseriane; ora ai nazionalisti per

• FATTI E MORALITÀ •

224. - VERSO LO STATO DI DIRITTO.

C'è dal 1948, è vero, la Costituzione della Repubblica; che è la superlegge e che è sempre, afferma Paolo Barile, norma giuridica; e c'è, in particolare, la sua norma transitoria XVI che prevedeva entro un anno epperò entro il 1948 stesso, l'adeguamento e il coordinamento ad essa delle norme costituzionali « non esplicitamente od implicitamente abrogate ».

Ma dure e tenaci furono subito le resistenze del vecchio stato di polizia: si pensi alle remore frapposte per anni all'attuazione della Corte costituzionale! Di fronte a tali resistenze, un chiaro filosofo del diritto diceva un giorno che, per quanto potesse parere superfluo, il Parlamento avrebbe dovuto statuire in una legge che « qualsiasi norma, epperò anche ordinaria, contrastante con l'ordinamento giuridico stabilito dalla Costituzione, s'intende abrogata ».

Venne finalmente la Corte costituzionale; e, malgrado l'opposizione costante dell'Avvocatura erariale, diede duri colpi al prepotere dell'Esecutivo; e in questa rubrica abbiamo registrato di volta in volta le pronunce del supremo consesso. È oggi la volta dell'articolo 16 del Codice di procedura penale: « Non si procede senza autorizzazione del ministero della Giustizia contro gli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria o contro i militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica... L'autorizzazione è necessaria per procedere tanto contro chi ha compiuto il fatto, tanto contro chi ha dato l'ordine di compierlo ».

Esso giungeva a permettere, fortunatamente in casi limite, la irrogazione della pena di morte in via amministrativa sulla pubblica strada, senza preventivo accertamento d'identità personale o di reità. Da oggi, 19 giugno, esso è formalmente abrogato.

225. - RESISTENZA REPUBBLICANA.

Nel presentare il numero del 25 aprile scrivevamo: « Questo numero, da tempo pensato, è stato preparato rapidamente; ma, più che per ragioni di tempo, per ragioni di spazio è lacunoso e frammentario. È semplicemente un campione di quanto, nell'interesse della storia nostra, si può e si deve fare; e vuol essere un appello, un incitamento al lavoro: per una serie di relazioni regionali; per una serie di profili biografici, soprattutto dei caduti; per una serie di indicazioni bibliografiche. Un lavoro da svolgere gradatamente, in questa o altra sede ».

Eravamo dunque consci dei limiti di quel nostro lavoro di rivendicazione della troppo ignorata presenza dei repubblicani mazziniani nell'antifascismo dal 1919 al 1945; e mentre scrivevamo (molto materiale in nostro possesso, per motivi di spazio non potè passare) già andava prendendo forma, nella nostra mente, un volume di rapporti e di documenti — soprattutto di documenti — sull'argomento. Nostro scopo era di spronare al lavoro: « Troppi per una modestia che di fronte ad altrui esibizionismi o tentativi di

Prenotatevi per il volume che contiene:

MAZZINI POLITICO

scritto inedito di DUCGIO GALIMBERTI, il martire della Resistenza. Ed anche il suo raro studio Progetto di Riforma agraria. La prefazione al primo scritto è dell'on. Oliviero Zuccarini. Segue una « Nota biografica » sui Galimberti redatta da Vittorio Parmentola.

Prezzo di prenotazione: L. 600 la copia.

monopolio, diviene veramente eccessiva, tacitano; troppi documenti dimenticati — e talvolta volutamente — rimangono ignoti ai più: il ricostruire la verità obiettiva è un preciso dovere cui non si deve trasgredire ».

Possiamo dichiararci, almeno in parte, soddisfatti: La Voce Repubblicana, con un breve cappello che riconosceva l'originalità e la novità del nostro contributo ne pubblicò larga parte in varie puntate. Sono così pervenute, al giornale ed a noi, preziose informazioni e precisazioni: da Cesena, da Roma, da Foligno; particolarmente notevole quella di Mario Carrara sui repubblicani in esilio in Europa o nelle Americhe. Abbiamo trovato giovani volenterosi che si sono messi al lavoro. Ma non basta: per poter giungere ad un quadro se non completo, soddisfacente, mentre ringraziamo tutti, rinnoviamo l'appello: gli amici c'invino dati, notizie, fotografie, documenti (originali o in copia, meglio se fotografica). Siamo certi che ne uscirà un capitolo affatto nuovo nella storia della lotta recente per la democrazia.

226. - MARIA POLETAEVA

Fjodor Andrianovic Poletaev, cittadino sovietico strappato, come tanti altri, al suo villaggio, dalle procelle della guerra, venne a trovarsi, quando crollò lo stato sabauda fascista, in Italia: un paese lontanissimo che non avrebbe mai pensato di vedere. Continuò a compiere il suo dovere di soldato nella 58^a Brigata "Garibaldi"; il 2 febbraio 1945 — la guerra andava avviandosi alla conclusione e la casa lontana cominciava ad apparire un sogno meno assurdo — a Cantalupo Ligure, cadde eroicamente.

È sepolto, tra i partigiani, a Staglieno; la Repubblica Italiana ha voluto onorarne la memoria con la medaglia d'oro al V. M.; Genova gli ha dedicato una via, mentre al cantiere Ansaldo è in costruzione per l'URSS una petroliera che porta il suo nome.

In questi giorni la vedova, Maria Poletaeva, è venuta a Genova, accompagnata dal figlio, un bel giovinotone tipicamente russo in divisa militare e dalla figlia; ha l'aspetto della buona madre di famiglia, come ce ne sono tante nel nostro popolo. A Staglieno s'è inginocchiata davanti alla tomba ed ha fatto il segno della croce mentre il figlio s'irrigidiva sull'attenti; il sindaco Pertusio, che l'accompagnava, deponeva una corona d'alloro. A Genova, ha infiorato la lapide ai caduti, ha visitato il cantiere, ha incontrato gli uomini della Resistenza; il giorno dopo, a Cantalupo, ha raccolto alcune zolle della terra su cui cadde Fjodor, per conservarle nella sua casa.

Ci pare, guardando le fotografie, di leggere nel pensiero di Maria Poletaeva. Chissà quante volte le era stato detto che fuori del suo paese è il regno della povertà sordidamente sfruttata dai capitalisti! Siamo sicuri che la donna quando ritornerà dal lontano paese che vide le gesta del marito dirà ai parenti, agli amici, ai vicini, che se c'è lo sfruttamento (ma in quale paese è veramente scomparso?) c'è anche ben altro; che c'è molta gente che, e non clandestinamente, l'ha accolta con deferenza e fraternità, che se molte cose d'Italia le sono sembrate diverse da quelle della Russia, altre le sono parse simili: tra queste il cuore della gente; e dirà che le contraddizioni non sono cristallizzate per l'eternità, che convergenze potranno anche verificarsi e che la pace potrà regnare tra gli uomini; se avranno la buona volontà. Cose simili ci si affollavano alla mente, pochi mesi fa, ascoltando le impressioni di Russia del carissimo nostro Livio Pivano.

VITTORIO PARMENTOLA

avere spalla e contro il comunismo e contro il panarabismo; ora blandendo le enigmatiche ed indomabili tribù curde; e quando ritenne di non averne più bisogno vi infierì contro spietatamente. Kassem riuscì così a sostenersi per oltre quattro anni giocando in terra islamica al Cesare Borgia mentre neppure l'ultimo suo pensiero sfiorava la necessità, e la convenienza, di operare per il riscatto di quel popolo immenso ed anonimo che forse soltanto avrebbe potuto costituire la sua più robusta forza di riserva.

Finché l'8 febbraio 1963 tutto sarebbe per lui finito: gloria, potenza, favore di masse, la vita stessa.

Accadde di venerdì, alle ore 8,30. Un gruppo di ufficiali ribelli occupa radio Bagdad mentre il capo dell'aeronautica viene indotto con la forza ad ordinare il bombardamento del Ministero della Difesa; e poi ucciso. Uno stormo di Mig levatosi dalle piste di Habbaniya dopo di aver distrutto al suolo le squadriglie dissidenti inizia un violento carosello contro il Ministero. Per caso Kassem è fuori sede; e mentre l'attacco aereo si accanisce sul palazzo egli si mostra ostentamente per le vie onde smentire le voci di una presunta morte. Frattanto la radio, in mano ribelle, e la TV, tuttora governativa, polemizzano tra loro nel più drammatico dei contraddittori, fino a quando la TV non tace sotto una grandine di bombe e di razzi. La rivolta sta conquistando Bagdad, la favolosa città: *Le mille e una notte.*

La fortuna di Kassem precipita. Egli si rinserra nel Ministero della Difesa in un estremo tentativo di resistenza, apprestandosi con i 700 uomini della Guardia all'ultimo combattimento. La battaglia ha l'epilogo delle più cupe tragedie favoleggiate dalla tradizione islamica ed il più delle volte corrispondenti a realtà. Kassem è catturato ed ucciso dal parente ed ex amico al quale aveva pur risparmiato la vita. I suoi seguaci e sostenitori sono dispersi e saccati. Poi la rivolta, dichiaratamente filonasseriana, si scatena contro i comunisti in abominevoli stragi mentre i curdi, indomiti e forti del proprio isolamento tribale, ideologicamente impronunciati per quanto non del tutto insensibili alle sirene moscovite, se ne stanno entro i limiti delle loro terre semiselvagge, quale forza autonoma in vigile attesa nello stato in rivolta. 200.000 scimitarre con cui qualsiasi potere, in Irak, deve e dovrà fare sempre i debiti conti.

Ora la situazione pare « normalizzata » come può esserlo in rapporto all'ambiente ed alla precaria realtà che vi domina e che può mutare e capovolgere di momento in momento. Certo il miserabile popolo iracheno, questo popolo apatico ma capace, com'è nella natura dell'arabo, di rapidi se pur brevi risvegli; questo popolo che, come ovunque in Medio Oriente, giace immerso da sempre nella più dura schiavitù sultanale, depredata, compresso, irriso e per di più svirilizzato nell'anima dalla più sensuale e torpida delle religioni; questo popolo denutrito e pidocchioso ben poco di buono ricaverà dalla nuova rivoluzione. Si parla troppo, laggiù, di socialismo: come troppo se ne parla in Medio Oriente. No. Il socialismo non sta con Nasser e con il suo stato maggiore nazista; non sta con la ringhiosa muta di tirannelli in gara di latrati sui confini di Israele.

Si parla di socialismo. Ci sia permesso dubitarne. I colonnelli del Medio Oriente non sanno che cosa esso sia. Non conoscono il significato, l'essenza della pur magica e comoda parola: meno che mai i nuovi « rivoluzionari » di Bagdad. Anzi v'è in essi il segno della più sconsolante involuzione nell'inchinarsi delle insegne di fronte allo spettro di quella monarchia così barbaramente — sebbene giustamente — travolta nel 1958: per volere di quello stesso Aref che oggi in odio all'assassinato parente e chissà per quali reconditi scopi onora di una guardia armata il sepolcro del trucidato giovane re e dei suoi cortigiani.

La unificazione panaraba Egitto-Siria-Irak impostata sulla carta ma tuttora in forse per la reticenza siriana, allieterebbe il nostro animo se si reggesse su basi pacifiche e democratiche. Purtroppo la dittatura regge, il nazi-nazionalismo e l'antisionismo la rodonano con grave pregiudizio alla pace del Medio Oriente e del mondo. Ci conforta la tenue speranza in una possibile e molto mediata svolta democratica: speranza che trae la sua ragione di essere dall'esistenza in Siria di una esigua ma combattiva minoranza dissidente del Ba'ath: la quale, per noi, è l'unica forza indigena davvero civile e socialista, e che pare lotti con coraggiosa tenacia contro la tirannide di Nasser ed i suoi folli progetti.

MICHELE VAUDANO

A Bolzano si inaugura un monumento a Mazzini

per iniziativa dell'Associazione Mazziniana Italiana

Quando l'AMI deliberò di donare alla città di Bolzano un monumento a Mazzini, trovò subito un convinto e fattivo interprete in quel Consiglio comunale: l'assessore rag. Mario Pellegrini eletto nella lista del PRI. La sua proposta di accettazione del busto e di concorso nell'erezione del monumento fu approvata da tutti i gruppi consiliari; venne costituito subito il Comitato promotore nelle persone dei signori: ing. Giorgio Pasquali, sindaco di Bolzano, prof. Giuseppe Tramarollo, presidente nazionale dell'AMI, ing. Aldo Leverato, presidente della sezione di Bolzano, prof. Beppino Disertori, maestro Gino Battisti, assessore comunale alla P. I., e prof. Guido Brigadoi, presidente della sezione dell'AEDE.

In un secondo tempo il Consiglio comunale ritenne conveniente, quale sede del monumento, la piazza che già portava il nome di Giuseppe Mazzini: una piazza molto vasta, rettangolare, circondata da alti edifici di struttura moderna.

Si profilava perciò un problema di natura estetica e tecnica: fare sì che il busto, opera dello scultore Federico Montegani non scomparisse in uno spazio così grande.

Dello studio venne incaricato un Comitato tecnico artistico costituito dagli architetti Giacomo Mutti e Guido Feizzari e dagli ingegneri Benedetto Piamonte e Mario Tamburini i quali scelsero il punto mediano di una lunga aiuola spartitraffico che, parallelamente al lato più lungo della piazza ne percorre un buon tratto in fregio all'asse che corrisponde ad una larga via.

Il problema fu risolto mediante il disegno di una stele assai alta, di linee estremamente sobrie; venne scelto il marmo rosso locale per la sua preziosità e per il contrasto con i colori chiari degli edifici circostanti. Spicca il nome di Mazzini e, nelle lingue italiana e tedesca la frase: « Precursore della libertà e dell'unità d'Europa ».

Con la collaborazione delle autorità locali ed in primo luogo del sempre presente assessore Pellegrini i preparativi si svolsero in modo che l'inaugurazione, significativamente, coincidesse con la Festa della Repubblica.

Nell'imminenza dell'inaugurazione e dopo di essa, la stampa locale ha dato grande rilievo all'avvenimento. La Sezione dell'AMI ha pubblicato un manifesto bilingue, nobilmente ispirato agli aspetti universalistici del pensiero e dell'azione di Mazzini.

Assai prima delle 12, ora fissata per l'inaugurazione, la piazza si andava affollando mentre le autorità prendevano posto presso il monumento: l'on. Berloff e il sen. Lucchi, il sindaco ing. Pasquali con gli assessori Filippi e Pellegrini; il presidente del Consiglio provinciale Nicolodi con l'assessore Ziller, l'assessore regionale Avanzini, il presidente del Tribunale dr. Giovanardi, il prefetto dott. Puglisi, il questore dr. Testa, il gen. Verando, comandante del IV C. d'A. col capo della polizia militare dello stesso t. c. Trinchieri, il col. Cappelli e il t. c. Gobbi della Legione CC.; i

comuni di Genova e di Ancona avevano delegato rispettivamente gli assessori Cravetto e Monina.

Erano presenti inoltre il prof. Beppino Disertori, esegeta della filosofia di Mazzini, Linda Giacomoni, segretaria nazionale dell'AMI col rag. Roberto Brandi; Vittorio Parmentola per il *Pensiero Mazziniano*, Giuseppe Bruni, Widmer Lanzoni, Vincenzo Albonetti e numerose rappresentanze

di Bolzano la stele monumentale di Giuseppe Mazzini.

Il sindaco di Bolzano, ing. Pasquali, ringrazia l'oratore, l'AMI e tutti gli intervenuti e dopo aver sottolineato che non a caso è stata scelta la data del 2 giugno, giorno della Repubblica, per inaugurare il busto di G. Mazzini, l'ing. Pasquali prosegue: « Questa luminosa figura del Risorgimento, che irradia tuttora la sua forza vivifi-

bene e della fraternità risuonano in accenti di grande intensità ed attualità quando, affrontando anche la questione sociale, non prospettava formule teoriche, ma faceva appello al sentimento del dovere e al vincolo di fratellanza, in cui aveva già confidato, per realizzare l'unità della Nazione, asserendo che gli interessi economici dividono gli uomini quando sono solo animati dal brutale egoismo.

« A nome di questa città — conclude l'ing. Pasquali — nell'accettare con animo grato il dono dell'Associazione mazziniana italiana, porgo alla stessa il ringraziamento più sentito ».

Viene quindi data lettura del seguente telegramma:

« Presidente Repubblica accogliendo volentieri aspirazione manifestata si è compiaciuto concedere alto patronato cerimonia inaugurazione busto Giuseppe Mazzini nell'intento di sottolineare omaggio che codesta nobile città rende all'uomo che dedicò la sua vita ai più alti ideali di libertà e di uguaglianza fra i popoli. Segretario generale Presidenza repubblica: STRANO ».

Impossibile leggere tutte le adesioni pervenute da cittadini illustri, da associazioni, di molti lavoratori d'ogni parte d'Italia; ci limiteremo a citare quella del segretario del PRI: « Considerate presenti tutte le bandiere del Partito Repubblicano Italiano per onorare il grande maestro e salutate gli amici mazziniani che lo hanno voluto presente in effigie a Bolzano. Cordialmente: Oronzo Reale ».

Le gravi note dell'Inno Nazionale concludono la manifestazione; gruppi di amici si trattengono attorno al monumento che arricchisce il patrimonio artistico e civile della città; numerosi cittadini e turisti di passaggio scendono dalle loro vetture per sostare d'innanzi alla stele.

La stampa quotidiana della regione, sia cioè *L'Alto Adige* di Bolzano nei suoi numeri di domenica e lunedì, sia *L'Adige* di Verona, come pure la *Voce Repubblicana* di Roma (con un servizio di Pier Luigi Amaducci) nonché alcuni settimanali repubblicani, hanno dato largo posto alla cronaca della manifestazione.



Il presidente nazionale dell'AMI, prof. Giuseppe Tramarollo pronuncia il discorso di inaugurazione

con bandiera dell'AMI e del PRI, giunte dalla Romagna, dalle Marche e dalla Toscana. L'AMI bolzanese era rappresentata dagli amici Leverato, presidente, Moretti e Piamonte; il PRI locale pure era ben rappresentato. Accanto al monumento sono il Gonfalone di Bolzano, carabinieri e vigili in alta uniforme.

Mentre cade il drappo tricolore che copriva il monumento, la fanfara di Forlì intona l'Inno di Mameli e viene deposta una corona d'alloro dell'AMI bolzanese.

Giuseppe Tramarollo prende la parola, significando che si è deciso di ridurre la cerimonia all'essenziale per non turbare il cordoglio che nella circostanza tristissima della lenta agonia del Pontefice si leva in tutto il mondo.

Lo scoprimento della stele coincideva significativamente con la ricorrenza della proclamazione della Repubblica italiana: e si è voluto mantenere quella data, malgrado la sospensione di tutte le manifestazioni celebrative, poiché non si tratta di un avvenimento festoso, ma di una cerimonia civile. Non ci dilunghiamo a riassumere le nobili considerazioni svolte dall'oratore, in quanto preferiamo riportare per esteso, nella pagina seguente, l'articolo richiestogli e pubblicato da *L'Alto Adige*.

Egli conclude affidando alla città

catrice di uomo d'azione e di pensiero, ben si addice in questa piazza, che trova con lui maggiore ornamento e pregio.

« Non dimentichiamo che a fondamento della sua dottrina sta l'esistenza di Dio supremo creatore, che rivelandosi alla coscienza degli uomini, li rende interpreti ed esecutori dei suoi profondi disegni. Quindi, tutti i popoli del mondo hanno diritto di vivere liberi ed indipendenti, perchè così vuole la legge della natura, che è anche legge divina.

« Le parole di questo apostolo del

La Cultura Popolare

Rivista bimestrale dell'Unione Italiana della Cultura Popolare

Direttore: Mario Molino

a. xxxv

Direzione e Amministrazione:

MILANO - Via F. Daverio, 7

Abb. annuo L. 700 - Un numero:

L. 250 - C.C.P. 3/34390

CENTRO NAPOLETANO DI STUDI MAZZINIANI

Nell'Aula Magna del Liceo « G. B. Vico » ha avuto luogo la prova dell'XI Concorso. Circa novanta studenti dell'ultimo anno delle Scuole Medie Superiori di Napoli e Provincia, hanno svolto il tema assegnato dalla Commissione presieduta dal Prof. Cleto Carbonara, Presidente del Centro: « Commentate la seguente espressione di Giuseppe Mazzini dalla quale emerge il valore economico, politico, etico del lavoro: *Il lavoro sarà un giorno battesimo del cittadino. La proprietà sarà testimonianza del lavoro compiuto. Chi non lavorerà non avrà: chi lavorerà, avrà intero il frutto del proprio lavoro* ». (Dalla lettera di G. M. alla Consociazione operaia di Genova del 1869).

Il significato del monumento a Mazzini in Bolzano

(da L'Alto Adige del 2 giugno 1963)

Bolzano inaugura oggi in una delle sue maggiori piazze un monumento a Giuseppe Mazzini offerto al capoluogo atesino dall'Associazione Mazziniana Italiana: scartando ricorrenze particolari della vita dell'agitatore genovese, si è voluto che lo scoprimento della stele avvenisse nell'anniversario del referendum istituzionale non solo come omaggio al più grande assertore dell'idea repubblicana, dalla fondazione della « Giovine Italia » (1831) alla morte clandestina a Pisa (1872), ma soprattutto per raccogliere attorno al nome di Mazzini i cittadini di Bolzano senza distinzione di lingua o di partito nella data più significativa dell'Italia moderna.

Diciassette anni di vita democratica sono certamente molto pochi e le difficoltà e le remore del cammino percorso sono evidenti ad ogni cittadino ansioso di una pubblica amministrazione libera, onesta, efficiente: ma nessuno può obiettivamente negare, solo che ripensi alla situazione materiale e morale del paese all'indomani della disfatta, il miracolo, vero e autentico miracolo di operosa ricostruzione e di espansione in ogni campo, iniziato il 2 giugno 1946 grazie alla democratica scelta popolare, che attuò il programma essenziale del Risorgimento come lo aveva formulato, prima e solo, Mazzini nel carcere sabaudo di Savona nel 1831: Italia una, libera, indipendente, repubblicana.

Diciassette anni di vita democratica (ma la costituzione ha solo quindici anni e attende di essere attuata in fondamentali istituti) sono breve tratto nella vita secolare di un popolo, ma si può affermare con tranquillità, e con tutto il rispetto per quanto di apprezzabile ci può essere stato nella vita unitaria italiana dal 1861 al 1922, che il celebre motto di Crispi può oggi essere rovesciato: la Repubblica unisce oggi tutti i cittadini senza alcuna possibilità di alternative antistoriche, perché solo nei principi della costituzione repubblicana del 1948 stanno i fondamenti della vita associata e le speranze di ogni sviluppo futuro sulla via della libertà e della democrazia. Tutti gli istituti fondamentali di un Paese moderno, dal decentramento amministrativo alle autonomie regionali, dalla tutela delle minoranze linguistiche alla garanzia dei diritti di libertà civile e sociale che l'arcaico statuto albertino ignorava sono invece nella Costituzione repubblicana, e attendono solo dalla volontà concorde di tutti di immedesimarsi nel costume quotidiano, senza impazienze e senza scetticismi. Sarà opera di molte generazioni, compito essenziale, insegnava Mazzini, della educazione pubblica.

Se l'Alto Adige, per circostanze connesse alle recentissime vicende belliche, non poté partecipare al referendum istituzionale nessun dubbio rimane comunque su quella che sarebbe stata la sua scelta progressista, non diversa da quella del contermino Trentino. I gravi problemi posti quotidianamente dalla convivenza di gruppi

linguistici diversi, separati da una secolare occhiuta politica di aizzamento nazionalistico e da una terribile recente infatuazione razzista, possono essere affrontati solo sul terreno della democrazia e della autonomia cioè di civismo repubblicano, che non ammette né segregazioni né discriminazioni né sopraffazioni. Questi sono proprio gli insegnamenti universali di Giuseppe Mazzini, che acquistano una singolare pregnanza in Alto Adige, in questa provincia che egli non visitò mai nella sua avventurosa vita di proscritto, ma di cui scrisse ripetutamente con singolare penetrazione esaltandone le bellezze naturali, il clima e la flora meridionali, affermandone la pertinenza idrografica alla penisola, riconoscendone il carattere mistilingue.

Ma il monumento di Bolzano trascende il ricordo storico per esaltare, come dice la doppia epigrafe in lingua italiana e tedesca apposta alla base, « il precursore della libertà e dell'unità dell'Europa ». L'iscrizione bilingue non è solo omaggio al profondo conoscitore della lingua e della letteratura germaniche, all'ammiratore di Goethe (che gli ispirò il primo saggio giovanile su « una letteratura europea ») e soprattutto di Schiller, ma espressione concreta della comune accettazione del principio unitario europeo: Mazzini ebbe in proposito idee chiarissime, molto più chiare di certo generico europeismo odierno che vorrebbe anacronisticamente salvare le singole sovranità statali. Antagonista massimo della Santa Alleanza dei re di Metternich, agitatore delle nazionalità oppresse dall'impero asburgico, Mazzini vide chiaramente che le stesse nazionalità sarebbero potute degenerare in « gretti, esclusivi nazionalismi » se non fossero state limitate da un potere sovranazionale: a questo fine fondò nel '34 la « Giovine Europa », promosse poi il « Comitato Democratico Europeo », propose un « Partito d'Azione Europeo », diede il preciso programma degli « Stati Uniti d'Europa ».

Se la rivoluzione dei popoli a Parigi, a Milano, a Vienna, a Praga fu sconfitta nel 1848-49 per la stessa immaturità rivale delle nazionalità, oggi — dopo le terribili occasioni perdute del 1918 e del 1945 — la via mazziniana è la via obbligata per la salvezza della libertà europea: le Comunità economiche non sono che un approccio, indebolito dalla loro stessa natura settoriale e limitatamente sovranazionale. Sia lecito augurare oggi al nostro Paese di riprendere mazzinianamente l'iniziativa, che fu di Sforza e di Degasperi, per la costituzione della Comunità politica europea: l'articolo 11 della Costituzione Repubblicana ne fa formale impegno e non c'è tempo da perdere, perché l'involuzione gollista, i patti bilaterali, le velleità razziste risorgenti indicano la crescente debolezza politica dell'Europa sotto l'apparenza scintillante di un disordinato benessere, e Kruscev sta a guardare.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

A. M. I.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Cittadini,

nell'anniversario della proclamazione della Repubblica si inaugura, col concorso della Amministrazione Comunale, il monumento a Giuseppe Mazzini che l'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.) offre alla città di Bolzano.

Il monumento è dedicato al Precursore della libertà e dell'Unità d'Europa, che consacrò tutta la vita al progresso morale e sociale del popolo con un apostolato, che suscita ancor oggi l'ammirazione di tutto il mondo.

La « Giovane Europa », che Egli fondò nel 1834 con esuli italiani, tedeschi, polacchi sfidando in nome della democrazia i regimi assolutisti, si presenta oggi come concreta possibilità di unità europea ai popoli liberi, superando rancori nazionalistici e pregiudizi razziali: in Alto Adige, dove tre gruppi linguistici possono felicemente convivere e collaborare nel rispetto della Costituzione Repubblicana, le onoranze a Giuseppe Mazzini siano pegno di pacifico progresso nel reciproco rispetto e auspicio alla realizzazione degli Stati Uniti d'Europa.

LA SEZIONE NAZIONALE
MILANO, Corso Concordia 12

LA SEZIONE DI BOLZANO
BOLZANO, Via Forcella 30

Programma della manifestazione

- Ore 11.45 - Convegno in Piazza Mazzini
Ore 12 - Cerimonia inaugurale alla presenza delle Autorità

Oratore: Dott. Prof. Giuseppe Tramarollo

A. M. I.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Bürger!

Am Jahrestag der Ausrufung der Republik wird, unter Mitwirkung der Gemeindeverwaltung, das Denkmal an Giuseppe Mazzini, das der italienische Mazzinibund der Stadt Bozen anbietet, feierlich eingeweiht.

Das Monument ist dem Vorläufer der Freiheit und Einheit Europas gewidmet, der sein ganzes Leben für den moralischen und sozialen Fortschritt des Volkes geopfert hat, und zwar mit einer Hingabe, die noch heute die Bewunderung der ganzen Welt erweckt.

Das "Junge Europa", das er im Jahre 1834 mit italienischen, deutschen und polnischen Heimatvertriebenen gründete, wobei er im Namen der Demokratie den absolutistischen Herrschaften trotzte, stellt sich heute als eine konkrete Möglichkeit eines einheitlichen Europas der freien Völker heraus, in dem nationalistischer Groll und Rassenverurteile überwunden werden.

In Südtirol, wo drei Sprachgruppen, in voller Achtung der Republik, friedlich zusammen leben und mitarbeiten können, soll die Ehrenbezeugung für Giuseppe Mazzini ein Pfand friedlichen Fortschrittes in gegenseitiger Achtung, und ein glückliches Vorzeichen der Vereinigten Staaten Europas sein.

DIE NATIONALLEITUNG
MILANO, Corso Concordia 12

DIE SEKTION BOZEN
BOZEN, Lanken 2

PROGRAMM

- 11.45 Uhr - Versammlung auf dem Mazziniplatz
12. Uhr - Feierliche Einweihung im Beisein der Behörden

Redner: Dr. Prof. Giuseppe Tramarollo.

CONVEGNO STORICO ALLA DOMUS MAZZINIANA

La crisi repubblicana nei primi anni unitari

Pisa, 25-26 maggio 1963

La *Domus Mazziniana* aggiunge benemerita a benemerita, inserendosi sempre di più nel vivo del mondo culturale odierno. Alle collane scientifica e divulgativa ed al sempre ricco e vario *Bollettino* s'affianca ora la collana più agile degli *Opuscoli*; le collezioni archivistiche e bibliografiche vanno arricchendosi di giorno in giorno; nel grande e severo salone si tengono conferenze e lezioni. È questa una sede adatta anche per riunioni a vasto raggio; e la *Domus* ha ospitato nel 1956 il Congresso nazionale dell'AMI e, nel 1962, il Convegno, pure indetto dall'AMI, sul movimento operaio mazziniano. È oggi la volta del Convegno indetto dalla Società Toscana per la storia del Risorgimento su *La crisi repubblicana da Porta Pia alla caduta della Destra*.

È evidente che un partito come il repubblicano, con un programma complesso, politico, morale e sociale, non completamente espresso dalla denominazione derivante dalla famosa *pregiudiziale*, presenti fenomeni di crisi all'attuazione di uno dei suoi grandi pilastri programmatici, magari in forme, modi e tempi diversi dal previsto, come fu per l'unificazione nazionale.

Porta Pia concludeva un travaglio di decenni: accelerava quindi il distacco di uomini, che s'era iniziato sin dalla costituzione della *Società nazionale*: un processo per il quale il mazzinianesimo forniva, coi suoi transfughi, l'ala sinistra al moderatismo. Ma oltre a questo fatto, prodotto anche dal consolidarsi e dall'estendersi del regime costituzionale parlamentare, un altro ora veniva a presentarsi: un fatto naturale: gli elementi repubblicani più accessi erano pronti ad accogliere il primo socialismo di marca bacuninista: tanto più che taluni metodi insurrezionali di questo erano mutuati alla tradizione della guerra per bande risalente a Bianco e Mazzini!

Di qui la crisi, che avrebbe assunto poi nuovi aspetti all'avvento della sinistra che fu gratificato del nome di « Rivoluzione parlamentare » (marzo 1876). Da un lato il radicalismo legalitario, repubblicanesimo condizionato, accelerava il suo inserimento nelle istituzioni; dall'altro il decadere del *Patto di Fratellanza* e la sua scissione differenziavano secondo l'epigrafico motto di Bovio, il nuovo repubblicanesimo pregiudiziale: superati i dissensi di metodo circa l'unificazione nazionale, i problemi urgenti del nuovo stato favorivano la convergenza dei vari filoni del movimento che, previo un appello delle Società operaie genovesi (1893) per opera soprattutto delle consociazioni lombarda e romagnola, si costituiva, tra il 1894 ed il 1897 in partito.

Coincidono col convegno odierno, la cui relazione introduttiva è affidata a Giovanni Spadolini due avvenimenti editoriali: l'uscita di una sintesi di storia del PRI di Giacomo Di Porto: praticamente la prima dopo le fortunate compilazioni di Giovanni Conti; essa è dovuta all'iniziativa dell'Ufficio stampa del PRI animato da Lodovico Gatto; e l'uscita in seconda edizione di due lavori dello Spadolini: *Repubblicani dopo l'unità*, e *I radicali dell'ottocento*: nuove edizioni in quanto vi è aggiornata la bibliografia e vi sono aggiunte appendici. Il testo invece è rimasto alla sua forma giornalistica; avrebbe invece assai guadagnato da una più profonda rielaborazione: si tratta di due movimenti appena all'inizio del loro divergere per cui si riscontrano dall'uno all'altro volume doppioni, contraddizioni, trasposizioni. Ma su questi, come sul volume del Di Porto converrà più ampio discorso.

LA PRIMA SEDUTA

Aprè il Convegno, in assenza del presidente Tongiorgi trattenuto all'estero da impegni scientifici, il direttore della *Domus mazziniana*, prof. Guglielmo Macchia, che, sotto ogni aspetto, si è prodigato per l'organizzazione del Convegno. Salutati gli intervenuti che gremiscono il salone provenendo da ogni regione d'Italia egli espone il tema del Convegno che rientra perfettamente tra gli scopi culturali dell'Istituto.

Quindi il sen. Artom, discendente da quell'Isacco Artom, astigiano, che fu segretario di Cavour, e presidente della Società, ringrazia la *Domus* e indica brevemente il fine di approfondimento storico-

grafico che ha indotto la Società a promuovere il Convegno; e dà la parola al prof. Spadolini.

Il relatore pone in luce l'aspetto sociale dell'azione repubblicana in quegli anni, in correlazione anche ai contrasti interni sul problema dell'astensionismo o della partecipazione elettorale.

Delinea l'evolversi, attraverso non pochi contrasti, del movimento repubblicano in partito su base nazionale rifacendosi ad alcuni avvenimenti di indubbia incidenza e rilevanza come il XII Congresso delle Società operaie italiane che ebbe luogo a Roma e si concluse con la costituzione del Patto di Fratellanza, la morte di Mazzini, il primo tentativo di Garibaldi di formare un fascio di tutti i raggruppamenti democratici, tentativo che si rinnovò nel 1879 con la *Lega della Democrazia* e nel 1890 col Patto di Roma; gli arresti di Villa Ruffi.

Se la preoccupazione politica predomina nei Congressi delle Società operaie è certo tuttavia che sollecitazioni sociali sono presenti nelle discussioni delle assemblee ed una viva attenzione viene altresì rivolta ai numerosi, vari e concreti problemi sociali ed alle riforme democratiche: « trasferire sul piano della lotta per l'emancipazione sociale i fermenti soffocati nelle battaglie politiche, temprare, attraverso la milizia dell'associazionismo, nuove élites capaci di rivivere gli ideali del mazzinianesimo, di tradurli e trasferirli in una operante azione democratica ». E questo l'abbiamo potuto rintracciare come una costante dell'azione repubblicana in quei sei anni, sempre condotta nel clima dell'intransigenza in tutta Italia ma segnatamente in Liguria in Toscana in Emilia Romagna.

Luigi Lotti, autore di un grosso volume sui repubblicani di Romagna dal 1893 al 1914, al convegno di Pisa riferì sulle lotte sindacali in quella regione. Riferisce ora sulle vicende del mazzinianesimo in Toscana, rilevando come le fratellanze artigiane, le quali furono le uniche ad essere presenti nel congresso di Roma del 1871 costituirono il nucleo dell'operaismo; una certa irrequietezza ideologica animava la Consociazione toscana che risentiva in sede locale delle polemiche in atto su scala nazionale. È sempre il contrasto più o meno latente fra internazionalisti e mazziniani che ritorna e talvolta fra gli stessi mazziniani e i democratici garibaldini.

Solamente con Luigi Minuti si arrivò alla formazione, dopo varie divisioni, di un vero e concreto nucleo del repubblicanesimo toscano nella fedeltà al pensiero mazziniano e alla causa dell'apostolato operaio. Più trascurato dal relatore è l'operato di Ettore Soggi, in quegli anni a Firenze, membro della Società internazionale (che non aderiva alla Associazione Internazionale dei Lavoratori) della quale facevano parte Campanella, Martinati, Castellazzo e Giannelli, direttore del foglio *Satana*, del *Grido del Popolo* e — dopo gli arresti di Villa Ruffi e i moti insurrezionali — portato alle Murate, assieme agli internazionalisti, la mattina dell'8 agosto 1874.

Interviene Salvo Mastellone: scorge una divisione storica, fra mazziniani « preunitari » e mazziniani « postunitari » e vede come questi ultimi, scontenti, amareggiati, si pongono in una posizione di stampo barricadiero.

Renato Mori insiste sulla divisione tra mazziniani e garibaldini mentre Ernesto Ragionieri replica che se al vertice vi erano le divisioni, alla base, generalmente, mazziniani e garibaldini erano vicini: sovente si trattava delle stesse persone! Egli scorge cioè una maggiore unità di quanto non sembri nel repubblicanesimo.

LA SECONDA SEDUTA

Assume la presidenza Luigi Salvatorelli che dà la parola alla prof. Bianca Montale, direttrice dell'Istituto Mazziniano di Genova ed autrice dell'apprezzato volume sulla *Confederazione Operaia Genovese*, pubblicato nella collana scientifica della *Domus mazziniana*, nonché di vari studi sulla democrazia genovese risorgimentale e post-risorgimentale. A questi, e specialmente all'anzidetto volume, che su queste colonne abbiamo ampiamente riassunto, si richiama la relatrice che rileva più che una vera e propria crisi, un certo disorientamento tra i repubblicani liguri tra i quali emer-

ge Felice Dagnino, uno dei più fattivi organizzatori con Bartolomeo Savi, degli operai genovesi, e strettamente legato al più fedele dei mazziniani: Maurizio Quadrio.

Aldo Berselli, autore tra l'altro di un libro su federalismo e democrazia nel risorgimento e, più recentemente, di uno sui fatti di Villa Ruffi, riferisce sui repubblicani dell'Emilia-Romagna ponendo innanzi tutto in evidenza come le circostanze storiche hanno differenziato enormemente la Regione dal punto di vista della distribuzione delle forze repubblicane: le province che hanno appartenuto ai ducati, sono, salvo Parma, quasi prive di repubblicani i quali abbondano invece in quelle appartenenti allo Stato Pontificio (Legazioni). Nella Romagna ha il suo centro la corrente mazziniana che ha il predominio sulle altre, come appare dalle brevi analisi delle singole situazioni locali, che il Berselli fa al lume di documenti nuovamente venuti in luce, specialmente sulla consociazione imolese dove più grave fu la crisi.

Comunque in quel tempo la Romagna è all'avanguardia del movimento repubblicano, dominato dai mazziniani sin dal Convegno di Ravenna, svolgendo una lotta tenace per contrastare la diffusione dell'internazionalismo anarchico e che trova il suo punto di maggiore interesse nell'episodio di Villa Ruffi e nell'atteggiamento assunto dai mazziniani da una parte e dai garibaldini dall'altra nei confronti della Comune parigina.

Interviene Mario Vinciguerra che legge taluni brani dell'introduzione all'opuscolo di Mazzini su *Il Comune e l'Assemblea*. È una questione quella dell'atteggiamento mazziniano che dovrebbe essere approfondita: nel moto parigino egli vide un fenomeno degenerativo anche per la mancata partecipazione di uomini come Blanc ed altri socialisti; ed in proposito sono assai interessanti talune lettere a Daniele Stern.

Quindi il prof. Spadolini ha riaffermato la sua tesi iniziale; negli anni tra Porta Pia e la caduta della destra (e sarebbe bene giungere al Congresso romano del 1878) si delinea e si concreta il programma di quello che sarà, dopo il periodo d'incubazione 1893-97 il Partito Repubblicano Italiano: con il sacrificio del caporale Pietro Barsanti (27 agosto 1870) si chiude il capitolo delle cospirazioni e se ne apre un altro nuovo e che percorre le strade della emancipazione operaia e dell'opposizione democratica allo stato unitario, che lo Spadolini, in vari scritti, ha posto in confronto con l'opposizione cattolica.

Conclude Luigi Salvatorelli sottolineando l'importanza degli studi sull'Italia risorgimentale e post-risorgimentale, pur esprimendo riserve dal punto di vista terminologico e sullo studio analitico delle varie correnti che determinarono il corso della nostra storia; e critica le facili sintesi e le interpretazioni azzardate: ultimo esempio quello di Denis Mack Smith che della storia dell'Italia unitaria ha dato una visione falsata scrivendo un libro a tesi: il fascismo fu la logica conclusione del processo risorgimentale!

Tutti i relatori e gli intervenuti hanno avuto la loro parte di applausi. Nel corso di due cordialissime e per nulla ufficiali riunioni conviviali i temi del Convegno si sono frantumati nella conversazione di piccoli gruppi.

Non molti anni fa avremmo più facilmente udito ingenua apologie o critiche aspre: qui a Pisa abbiamo ascoltato uomini di varia formazione culturale moderata o marxista approfondire lo studio critico, ma sereno e disinteressato sul finora negletto repubblicanesimo; e Giuseppe Mazzini un tempo deriso profeta viene considerato un prete che riusciva a vedere la realtà lontana. Così che, quando l'Italia andava faticosamente e sanguinosamente liberandosi del fascismo, un grande storico, troppo presto rapito agli studi ed al magistero, Adolfo Omodeo, poteva scrivere: « Crollati i miti, su cui la monarchia si reggeva, la nazione deve sostenersi su questo orgoglio e su questa dedizione del cittadino, su questa anima repubblicana sola capace di affratellare e risollevare uomini e cose. Ritorna Giuseppe Mazzini ».

Il pieno successo di questo convegno fa augurare che l'iniziativa venga proseguita e, fin dove è possibile, intensificata: il repubblicanesimo si è articolato in modo estremamente vario da regione a regione: dalla Sicilia all'Istria, dal Piemonte alle Puglie, dalla Venezia alla Sardegna; e sarà pure necessario che venga, dopo quello dell'Emilia-Romagna, della Toscana e della Liguria, il turno delle altre province, quale avvio ad una più coerente e realistica sintesi della storia di una illustre corrente della nostra vita politica e non soltanto politica.

◆ OMBRE E ONDE ◆

Cinema, Televisione, Teatro... e Mazzini. - Una rapida messa a punto su questa rubrica. Iniziata dall'amico Vittorio Parmentola, accolta ed incoraggiata dai direttori, la impostammo, sulle prime, con un fondo di titubanza: anzi, di trepidazione. Quale sarebbe stata la risposta del lettore?

Fu con cert'ansia che attendemmo il responso: il quale non tardò a venire: per lettera, per telefono, verbalmente in un alterno gioco di consensi e di dissensi, sia gli uni che gli altri ideologicamente e sostanzialmente ispirati e tutti degni di attento esame. La reazione risultò nel complesso positiva, confortandoci a proseguire la ormai periodica e del resto gradevole fatica. Tuttavia, ben lungi dall'aver in dispregio la ragione di chi ci è contrario, noi desideriamo controbatterla in pieno spirito di amicizia: e per convincere ancora noi stessi dell'utilità dell'assunto e per convincere, se possibile, il cortese oppositore.

Ci è stato scritto e detto, ed è motivo più frequente di dissenso: « perché su di un periodico dottrinale e politico che intende mantenere viva e diffondere la ideologia mazziniana si dà spazio a frivolezze quali i films e gli spettacoli teatrali e televisivi? ».

Ci sia permesso contrapporre come la dottrina di Mazzini evolva senza soste e si modernizzi, pur senza transigere sui principi. Essa non è né può essere statica, immobilità nel tempo, pietrificata a schemi rigidi elaborati un secolo fa quando le prime vaporiere arrancavano sbuffando fumo alla velocità di 20 chilometri l'ora ed i piroscafi a ruote, lenti e ferrosi, sbalordivano le folle. Guai se così non fosse: allora si che il mazzinianesimo inclinerebbe davvero ad una miserevole e rapida fine. Giuseppe Mazzini nella varia e multiforme visione etica e politica di ogni problema umano, spaziò ai suoi giorni in tutti i campi dello scibile e del costume, occupandosi di molteplici argomenti, indagando ed illuminando i più inconsueti e disparati orizzonti. E trattò di musica, e scrisse d'arte e di poesia, ed amò la lirica e s'occupò di teatro appassionatamente, come risulta dai suoi molti scritti letterari: ovunque impresse netta e chiara la genialità del suo pensiero.

L'educazione del popolo, intesa in completezza e comunque da perseguirsi, rappresentò per Mazzini una tra le mete ultime ed essenziali. Orbene: ai suoi tempi non esistevano né il cinema, né la TV, né certe forme di teatro attuale. Ma se egli fosse vivo oggi è indubbio che non se ne disinteresserebbe. Sono veicoli troppo potenti di conformazione intellettuale e psicologica i quali, se male usati, possono conseguire i più deleteri effetti nei confronti di una certa aliquota di quel vasto pubblico che ne subisce il suggestivo ed innegabile fascino. Oggi infatti più che la stampa, più che la conferenza, più che il comizio ed il dibattito, cinema e TV influenzano larghi strati di media, e non solo media, opinione: decine di milioni di individui. È un fatto non controverso.

Ecco perché ce ne occupiamo. Ecco perché ne scriviamo sottraendo spazio ad altri argomenti su di un periodico mazziniano. Il nostro modesto commento, la nostra volenterosa critica puntano, se l'intenzione non falla, in senso educativo, in direzione etica e sociale.

È utile tanto lavoro?... Lo crediamo: e molti la pensano come noi. Esso intende fornire un contributo, esile ma onesto, all'affinamento del gusto medio di massa e, sia pure in minima misura, ad una ideale riforma, od almeno ad una esatta valutazione dello spettacolo odierno.

MICHELE VAUDANO

◆ Tra le sentenze della Corte costituzionale depositate alla Cancelleria il 7 giugno, una suona riconferma di taluni nostri assenti; richiamandoci alla sua precedente pronuncia N. 59 del 13 luglio 1960 circa il carattere pubblicistico del servizio radiotelevisivo: « Questa opinione è stata chiaramente affermata, sia pure con riferimento alla televisione e quindi a un campo più ristretto delle radio-audizioni in genere rilevando « l'altissima importanza, nell'attuale fase della nostra civiltà, degli interessi che la televisione — e a maggior ragione la radio — tende a soddisfare nel campo della cultura, della informazione, dello svago; interessi che essa assume, e su vastissima scala, non solo per i singoli componenti del corpo sociale, ma anche per questo nella sua unità ».

La sentenza odierna, originata dall'opposizione fatta da un utente inadempiente che si difendeva

sostenendo il carattere affatto privatistico del suo rapporto con l'ente radiofonico, trascende questo episodio per assumerne uno assai più generale che potrà essere invocato nei confronti dell'ente radiofonico stesso: nella sentenza si osserva: « Non si nega quanto afferma il Tribunale, che la Rai sia una società privata; ma non basta questa affermazione per desumere che non le possa spettare, in relazione al servizio che esercita, una posizione di preminenza nei confronti dei radio-utenti. È bensì una società privata, ma esercita un pubblico servizio in concessione, e questo servizio è di interesse generale, per l'incidenza che attraverso di esso si opera nei più vari settori dell'informazione e della cultura nazionale e per gli evidenti riflessi di carattere generale che ne derivano ».

È un evidente richiamo al dovere, da parte dell'ente radiofonico stesso, dell'obiettività, dell'equità, dell'apertura.

◆ Il *Gattopardo* è, secondo noi, una delle opere più degne della moderna narrativa italiana: scritta in nobile, chiaro, elegante ma non antiquato stile e che, fatto inconsueto, rifiuta le parolacce, la scurrilità, il turpiloquio imperversanti nella nostra attuale letteratura sempre più conformista nel suo ostentato e fasullo anticonformismo. Corrono tempi strani in cui l'osceno fa stile, sebbene involutosi nella più smaccata artificiosità. In esso si attuffa a capo fitto la pleiade delle scrittrici e degli scrittori nostrani in fregola di rapido successo, nella speranza di sfondare così il mercato. Purtroppo si sa: lo sconcio fa cassetta e si vende a busta chiusa.

Chi va oggi controcorrente è lo scrittore pulito, il letterato moderno, sì, ma non modernista ad oltranza: il quale si ostina a non rinnegare il bel periodo e la forma armoniosa ereditata da quei classici che oggi, purtroppo, vengono di massima relegati in soffitta tra il più inutile e rugginoso ciarpane.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il colto, raffinato, elegante, delicatissimo autore de *Il Gattopardo* sta entro la esigua schiera dei controcorrente. E non è da obiettarsi che egli abusi di un linguaggio lacato, falso, stantio e di una ipocrita pruderie. Anzi: egli affronta da pari suo e con termini adeguatissimi situazioni anche le più scabrose. Ma la sua frase è limpida, calzante, equilibratissima: qui elevata, altrove discorsiva: ed è gran peccato che ci abbia lasciato questa unica notevole opera di narrativa.

Moravia scrive che Lampedusa « era dalla parte dei Borboni ». Non comprendiamo bene. Il borbonismo non esiste più da almeno sessant'anni e non ci pare abbia senso tacciare alcuno di farne parte. A meno che egli intenda riferirsi ad un certo costume politico e di vita. Ma neppure qui ci si ritrova. Lampedusa lo denuncia, tale costume, non lo accetta né lo approva.

Altri vede nel romanzo il sacro testo della reazione, il vangelo di certa ambigua classe dirigente. Non diremmo. *Il Gattopardo* dimostra invece come nulla e nessuno possa porsi di contro all'irreversibile progresso dei tempi ed alla riscossa sociale. Il qualunquismo che qua e là pare spiri dalle pagine del libro è solo apparente. In fondo l'Autore non fa che esporre la realtà di una determinata situazione siciliana, ed in parte nazionale, che, purtroppo, tale era ieri, tale resta oggi.

Noi scriviamo del romanzo, ma è tempo che ci si occupi del film. Senza dubbio tradurre in immagini Lampedusa non è impresa di poco conto: quella certa staticità introspettiva ma tutt'altro che soporifera la quale blocca spesso i personaggi in se medesimi penetrandone e sezionandone la psicologia, non è facile da trasportare sullo schermo senza il rischio, o di snaturare l'essenza dell'opera o di nuocere alla dinamica del film che, ovviamente, tende a prevalere sulla fedeltà alla fonte. Era d'obbligo Luchino Visconti, che de *Il Gattopardo* ha fatto l'ideale séguito di *Senso*: un regista che è riuscito, tra l'altro, a contenere ed a controllare la vigorosa *vis* recitativa di Burt Lancaster, l'indimenticabile *Uomo di Alcatraz*.

È la storia di una nobile famiglia palermitana sorpresa dallo sbarco dei Mille e posta *ex abrupto* di fronte a quel rivolgimento politico dalle molte velleità sociali che trasformò l'Italia in stato unitario. La crisi del feudalesimo isolano esplose nel tracollo di un ceto immobile da secoli a forme ed a strutture medioevali ed avviato comunque, senza rimedio, all'ineluttabile declino. Il significato del romanzo, e del film, sta tutto qui: nel dramma del principe di Salina, colto, intelligente, sensibile, sostanzialmente buono, il quale, prima intuisce e poi vive il fatale, irreversibile franamento di un universo cui era da sempre aduso, e per esperienza

propria e per atavica consuetudine. Ma il signore di Salina non è un gretto, un forcaiolo, un reazionario secondo l'accezione comune al termine. La sua apertura mentale ed un senso innato di socialità lo sospingono, se non formalmente almeno sostanzialmente, a consentire alla nuova realtà. Ed in fondo all'anima egli l'accetta anche se rifiuta di mostrarsene entusiasta.

La decadenza del casato continuerà di anno in anno più rapida mentre i grandi avvenimenti risorgimentali gli fanno cornice. I Mille, Garibaldi, Cavour, i Savoia, i Borboni sfiorano però appena, come elementi attivi, la vicenda: è la Storia che procede inesorabilmente ed al cui processo il principe di Salina si arrende pur senza comprenderne a fondo l'importanza: senza odio, deluso, stanco di una stanchezza atavica che lo rende torpido nel sangue pluricentenario degli avi.

Fa da sfondo alla vicenda il panorama, qui arso e deserto, altrove opimo di agrumeti e di palmizi, della terra siciliana: nel gran quadro corale di una gente sonnolenta, abulica eppure generosa e nobile, asprigna e solenne come le arroventate plaghe ed i sitibondi deserti dell'isola.

Un giudizio sull'insurrezione polacca del 1863

Bisogna considerare questa insurrezione come l'esplosione della disperazione di tutto un popolo sistematicamente e consapevolmente defraudato dall'invasore. Tale esplosione non poteva non avvenire, era una vera necessità storica.

Noi polacchi non siamo creati per essere schiavi. Nei secoli scorsi, sia nel XVIII, nel XIX, nel XX, sempre, sia segretamente, sia apertamente agivano movimenti liberatori. Dopo... certo, dopo le kibitke si sgranavano in file interminabili verso la Siberia, le prigionie si riempivano delle più alte e nobili personalità, le forche scricchiolavano in ogni angolo della Polonia, i polacchi perivano a masse, ma... niente da fare!

La Libertà non ha prezzo! I più sanguinosi sacrifici non sembravano troppo grandi per raggiungere questo unico scopo: la Libertà!

Non abbiamo mai saputo acconciarci alla schiavitù, come la Russia zarista, della quale scrisse Adamo Mickiewicz: « Ho pietà di te, povero popolo slavo, povera nazione, ho pietà del tuo destino, o Tu che conosci solo l'eroismo della schiavitù! ».

Un tale eroismo noi non lo conosciamo. Da noi, se c'è servitù, deve esserci anche rivolta. Un termine non può stare senza l'altro! Quando un popolo arriva ad un tale stato di sobbollimento, di ardente agitazione e non c'è altra via d'uscita, prende le armi, se ne ha, oppure, s'avventa al nemico a mani nude! Il che è meno comprensibile, ma è comprensibilissimo per quelli che conoscono la nostra psicologia!

MARIA ORLICKA

N.d.D. - Pubblichiamo volentieri questo breve interessante scritto che il nostro Nictopolion Maffezoli ha richiesto per noi a un'amica, dottoressa in filosofia di Varsavia.

ASTERISCHI

*** BIBLIOGRAFICI

* Un consigliere comunale di Roma ha chiesto l'intitolazione di una via al repubblicano Raffaele Rossetti, l'affondatore della *Viribus Unitis*, al quale dedica una pagina dell'ultima *Patria Indipendente* Fausto Nitti.

* Adevaldo Credali in *Gazzetta di Parma*, scrive sui « Rapporti segreti tra il Re e Mazzini » attingendo alle *Memorie* di Laura Bon redatte da Jarro.

* *L'Incontro* è sempre informatissimo per quanto concerne, ovunque, la questione razziale. Nel n. 5 si trova, tra l'altro, la mozione del 24° Congresso francese della Lega internazionale contro il razzismo.

* Ravenna ha dedicato un monumento, opera di G. Bucci, al cooperatore socialista Nullo Baldini, con un discorso di Leo Valiani. Dà rilievo all'avvenimento *Il Lamone* (nn. 21 e 22).

* *Lucifero* (n. 12) ricorda la Settimana rossa del 1914; nello stesso numero, Costante Tiberi pubblica due lettere (del 1894 e del 1896) di Antonio Fratti al mazziniano fabrianese Nicolò Agostinelli (1856-1935).

* Da parecchio tempo «Aristarco» ha aperto sul *Pensiero Romagnolo* una rubrica: «La settimana alla TV». Segno dei tempi.

* Un vibrante «Discorso ai giovani» di Dino Giacosa si può leggere sul n. 5 della sempre vivace *Sentinella delle Alpi* diretta da Faustino Dal-mazzo.

* Un'opportuna precisazione in materia di azionariato operaio si trova nel n. 1-2 di *Ore Serene*, la bella rivista lombarda dell'Endas redatta da Claudio Crescenti, che si stampa a Voghera.

* Nel n. 4 di *Esperienza* troviamo «Mazzini innamorato» di Cesare Giardini. Nulla oltre i soliti luoghi comuni.

* Ne *Il giornale di Barga* (n. 169) si può leggere una rievocazione penosamente qualunquistica dell'elezione a deputato, nel 1913, di Augusto Mancini.

* Anche il n. 2 de *La cultura popolare*, rivista bimestrale dell'Unione Italiana della Cultura Popolare, presenta un sommario interessante: Enea

Cerquetti: «I Centri sociali cooperativi del Milanese»; Riccardo Bauer: «Ancora in tema di cultura popolare», ed inoltre notiziari, segnalazioni e le rubriche della Fed. It. Biblioteche popolari: «L'esilio dalla realtà» e «Musci per tutti», di Rosellina Balbi.

* Il Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà ha pubblicato un estratto dai numeri del suo *Bollettino* raccogliente materiale bibliografico molto interessante, in una ventina di pagine, che ha intitolato *Piccola Guida Bibliografica della Resistenza*, certo utile in materia. E intanto il *Bollettino* del Museo continua regolarmente le sue pubblicazioni, in ogni numero arricchendosi sempre di informazioni e nuovi documenti.

Notiziario dell' A. M. I.

RIUNIONE DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'A.M.I.

Milano, 13 giugno 1963

Nella sede di corso Concordia 12 si è riunita la Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.) Il presidente nazionale Tramarollo ha svolto la relazione politica e morale rilevando la crisi della democrazia italiana, che non riesce a risolversi nel normale gioco democratico riducendo i margini dell'opposizione sovversiva ed eversiva di sinistra e di destra e ha sottolineato la preoccupante corrosione del costume morale in atto per mancanza di solida educazione civica. D'altro canto nel campo internazionale l'obiettivo primo della democrazia mazziniana, cioè l'unificazione politica europea, si è gravemente allontanato anche per la scomparsa di una attiva pressione federalista e ha indicato nell'assunzione di tale impegno la linea più urgente di azione per l'A.M.I.

La segretaria Giacomoni e il segretario amm.vo rag. Brandi hanno rispettivamente svolto le relazioni organizzativa e finanziaria, mettendo in rilievo l'attività educativa svolta con corsi studenteschi e per maestri, con la donazione di un centinaio di biblioteche scolastiche, con l'offerta di migliaia di copie dei *Doveri dell'uomo* ai licenziati delle scuole medie superiori, con manifestazioni pubbliche come quella recentissima di Bolzano per l'inaugurazione del monumento a Mazzini: in proposito hanno espresso vibrata deplorazione per lo sfregio arrecato da vandali nazionalisti alla pregevole opera d'arte. Sono intervenuti nel dibattito Grandi (direttore del *Pensiero Mazziniano*), Fussi (Milano), Mereta (Genova), Bua (Trieste), Soprani (Forlì), Beretta (Milano), Benvenuti (Parma). La Direzione ha preso atto con rincrescimento delle dimissioni della v. presidente avv. Sergnesi e ha rinviato la sostituzione al Congresso Nazionale, che si svolgerà possibilmente nella città di Ancona su tema da definirsi. Sono state altresì decise alcune manifestazioni nazionali: a Cuneo, per la presentazione degli scritti mazziniani dell'eroe della Resistenza Duccio Galimberti, a Forlì su tema europeista, a Pisa su tema pedagogico.

È stata decisa la pubblicazione di nuovi numeri della collana «Erica», tra cui una edizione illustrata de *Il Pensiero di Mazzini* di Bandini Buti, una ristampa del *Mazzini educatore* dello stesso, un volume di argomento cooperativo di O. Spinelli, una *Silloge mazziniana* curata dal prof. Marrocco.

La Direzione ha preso atto di particolari iniziative a Trieste, a Milano, a Genova ed ha rinnovato il suo apprezzamento per l'attività del Centro Napoletano di studi mazziniani diretto dall'amico Pozzi. Ha altresì rilevato l'efficace presenza dell'A.M.I. nelle attività del C. N. della Donna e lo svolgimento di una relazione mazziniana sull'educazione civica dei giovani nell'imminente congresso di Washington, dove l'A.M.I. sarà rappresentata dall'amica prof. Ronga Leoni.

La Direzione ha approvato un particolare impegno dell'A.M.I. entro la Unione Italiana della Cultura Popolare e ha nuovamente incitato le sezioni a dare larga diffusione ai corsi di qualificazione magistrale, per i quali vige sempre il riconoscimento del Ministero della P. I. come per la distribuzione dei *Doveri dell'uomo* alle classi di abilitazione e maturità. Infine la Direzione ha inviato un telegramma di compiacimento all'amico rag. Nello Meoni, fondatore dell'A.M.I., per l'alto riconoscimento datogli col conferimento del cavalierato del Lavoro. Un plauso speciale è stato espresso alla sezione di Milano per la tenace azione svolta nei riguardi dell'amministrazione comunale per ottenerne il rispetto della deliberazione di giunta sull'erezione di un monumento a Mazzini nella metropoli lombarda, e ha preso atto della efficace presenza dell'A.M.I. alle onoranze polacche a Francesco Nullo, nonostante un incomprensibile e deplorabile mancato visto da parte della burocrazia italiana ne abbia ridotto la rappresentanza.

La Direzione si è occupata di minori questioni organizzative e infine ha approvato la seguente risoluzione: «La Direzione dell'A.M.I., di fronte al risorgere di manifestazioni nazionaliste e scioviniste in Francia e in Germania e all'arresto del processo di integrazione europea, ricorda il preciso programma mazziniano dell'unificazione anche politica negli Stati Uniti d'Europa e invita tutti i militanti a solidarizzare con ogni manifestazione chiaramente federalista e le sezioni a prenderne l'iniziativa, affinché il nuovo governo italiano riprenda risolutamente l'azione di avanguardia nell'unificazione europea e che fu ispirazione mazziniana di Carlo Sforza».

In apertura della seduta, Grandi aveva scusato l'assenza del membro del C. E. Vittorio Parmentola, a causa della morte, avvenuta poche ore prima, del padre di sua moglie, la diligentissima amministratrice di questo giornale. La direzione esprimeva con un telegramma le sue vive condoglianze ai due nostri carissimi amici, ed alla famiglia.

Alle condoglianze della direzione nazionale, si uniscono quelle affettuosissime della direzione del *Pensiero Mazziniano*.

I nostri lutti

◆ A Napoli, in veneranda età è mancata la mamma di Silvio Pozzi di Napoli, convinto assertore e fervente divulgatore della dottrina mazziniana, promotore e realizzatore del benemerito Centro Napoletano di Studi Mazziniani. Al fratello amico, duramente colpito nell'affetto più caro, desideriamo far pervenire le più sentite espressioni di profondo cordoglio del *Pensiero Mazziniano* e dei suoi lettori.

◆ Sulla soglia degli 89 anni è morto in Torino VITTORIO MARE, padre della nostra amministratrice Giulia Parmentola. Fu un probo lavoratore; già prima del 1900 aderì al socialismo umanitario, di stampo demicisiano. L'esperienza e gli avvenimenti lo avevano sempre più convinto che non è vitale la riforma politica e sociale che astragga dalle necessità etiche: seguiva perciò fervidamente l'opera del nostro giornale.

Notizie varie

INCONTRI DI EDUCATORI E DI GIOVANI

L'«Office central pour la coopération culturelle internationale», che ha sede in Parigi 3, Rue Récamier, ed è una branca della «Ligue française de l'enseignement» indice due incontri internazionali di educatori: uno a Nizza dall'8 al 20 luglio 1963 ed uno ad Aix-en-Provence dal 13 al 25 luglio; e due per giovani dai 18 ai 25 anni: uno a Nizza, dal 22 luglio al 3 agosto ed uno a Aix dal 27 luglio all'8 agosto.

Lo scopo degli incontri è di contribuire al ravvicinamento dei giovani e degli educatori dei diversi paesi. Il programma mira a presentare e far scoprire, con conferenze, dibattiti, visite, escursioni gli aspetti sociali, economici, educativi e artistici della regione; i partecipanti potranno anche assistere ad alcuni spettacoli organizzati nel quadro delle manifestazioni musicali di Nizza e Aix-en-Provence.

È necessaria una sufficiente conoscenza della lingua francese.

I partecipanti maschi saranno alloggiati in camere molto confortevoli

alla Scuola Normale per Insegnanti di Aix-en-Provence; le donne alla Scuola Normale per Insegnanti di Nizza; i pasti saranno serviti in loco.

La tassa è la seguente: 175 franchi per persona, per gli incontri per i giovani; 225 franchi per persona, per incontri tra gli educatori. Le quote coprono le spese di vitto, alloggio, escursioni, spettacoli e attività culturali. Il viaggio di andata e ritorno alla propria sede è a carico di ciascun partecipante. Le domande devono essere inviate all'Office.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI:

Burnazzi Alvaro, Torino (L. 2.000)
Brandi rag. Roberto, Milano
Bettone Giannino, Zurigo
Del Corona Pietro, Livorno
Gamba Ernesto, Torino
Gandino Sergio, Genova Sestri
Marin Gigi, Castelfranco Veneto
Paganin dr. Enrico, Torino
Toffaloni Manlio, Torino

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

	Riporto L.	58.160
Ancona, Adalberto Arduini		1.000
— Emilio Giccaglia		500
Cesena, Angela Fabbri		1.000
— Avv. cav. Corradino Fabbri		1.500
— Dott. Corrado Ricchi		1.500
— Cav. Umberto Monti		500
— M.o Emanzio Morellini, perché il nostro battagliero giornale abbia quanto prima pubblicazione bimensile		500
Forlì, a mezzo Guglielmo Benvenuti raccolte fra gli amici riuniti al Convegno Regionale Romagnolo dell'AMI tenuto a Ravenna il 19 maggio 1963		2.000
Foumex, Giuseppe De Blasio a ricordo dell'indimenticabile Giuseppe Chiostergi		1.000
Milano, Linda Giacomoni		1.000
Parma, Alfredo Bottai		300
Arnaldo Bottai		200
Rocca di Papa, Trento Anelucci, nel ricordo di G. A. Belloni e ringraziando Alfredo Bottai e Ernesto Ilari		1.000

a riportare L. 70.160

CONGRESSO ROMAGNOLO DELL'A.M.I. A RAVENNA

A Ravenna, il 19 maggio si è riunito il Congresso Regionale Romagnolo, con la presenza dei delegati di quasi tutti gli iscritti della regione.

Sono state svolte le relazioni morale (Ronchi), organizzativa (Albonetti), finanziaria (Ragazzini). Sono intervenuti nella discussione: il dr. Cirillo di Cesena, W. Lanzoni di Forlì, L. Ercolani di Ravenna, Venturi di Ravenna, Guglielmo Benvenuti di Forlì. Particolarmente felici gli interventi del prof. Billi di Faenza, prof. Pieri di Cesena e del dr. Cicognani di Ravenna.

Approvate le relazioni, il Congresso, su proposta del dr. Soprani di Forlì, ha deliberato di trasferire il Comitato Romagnolo a Ravenna. Sono stati eletti membri della Direzione Regionale gli amici: Bagnoli Rolando, Bacchetta, Dr. C. Cicognani, Dradi Salvatore, Ercolani Libero, Galli Cesare, Prati Avito, Savelli e Venturi; Revisori: Guerrini Mario, Rosetti Enrico, Sansovini A.

Nuove prospettive pedagogiche

Un registro sistematico dei termini più usati da Mazzini negli scritti, se non nell'epistolario, non esiste, ma a colpo sicuro si può affermare che « educazione » occuperebbe il primo posto, o il secondo dopo la patria. Ma chi s'accontenterebbe oggi di definire Mazzini scrittore « educativo » o « patriottico »? Come il concetto di patria è infinitamente più complesso in Mazzini di quanto non ritenga l'opinione comune, così il concetto di « educazione » nel pensiero mazziniano è ricchissimo di implicazioni, che sboccano in una problematica estremamente moderna, oggi che il problema dell'educazione si impone sempre più come uno dei problemi fondamentali dello sviluppo democratico in tutti i suoi aspetti. Mazzini ha cioè un posto rilevante nella storia del pensiero pedagogico non solo italiano, anche se la bibliografia specifica sull'argomento è stranamente ristretta: scarsissime sono anche le antologie mazziniane condotte con intento pedagogico, per quanto il Mazzini figura ormai da tempo tra gli autori indicati dai programmi degli istituti magistrali: talune scelte, come quella abbastanza nota a cura del Lamanna, intitolata al « problema religioso di educazione », riproducono in realtà scritti di carattere politico o sociale.

...

Il recentissimo volume a cura di Tina Tomasi (MAZZINI, *Il pensiero educativo*, Torino, Loescher, 1963) perfettamente informato com'è, elenca dall'immensa bibliografia mazziniana solo 28 opere principali, che riguardano il pensiero pedagogico di Mazzini, ma anche tra queste gli studi specifici sono sei o sette (il saggio del Bovio o la vita della J. White Mario si occupano solo incidentalmente — e superficialmente — della pedagogia mazziniana) e una sola è antologia di scritti pedagogici: quella, oggi introvabile per quanto ottima, curata in una modesta edizione (*Mazzini educatore*, Casa ed. Il vaglio, Milano, 1947) dal nostro Bandini Buti. Oggi non più sola, perché le si affianca questa antologia della Tomasi (in una collana di « te-

sti di filosofia, pedagogia e didattica per gli istituti magistrali » diretta da F. De Bartolomeis) alla quale bisogna augurare larga fortuna presso i futuri maestri per la ricchezza e la completezza della scelta sempre rigorosamente pedagogica e la modernità della introduzione, che riduce al minimo indispensabile la notizia biografica e abbandona del tutto l'agiografia patriottica. La Tomasi afferma invece che « M. ha nella storia della educazione un posto più importante di quello che l'opinione comune e i manuali di pedagogia gli assegnano » e che « nessuno, prima di M., ha tanto insistito sullo stretto legame tra educazione e politica, sulla scuola quale strumento essenziale dello stato moderno, sulla stretta interdipendenza tra educazione e democrazia e progresso sociale: nessuno ha avuto così lucida consapevolezza che l'opera educativa lavora a vuoto quando non risponde alle esigenze del momento storico e non contribuisce in qualche modo a risolverne i problemi ».

L'ampia scelta (250 pagine) è divisa in dieci capitoli, di cui il primo è consacrato all'educazione ricevuta dal M.: l'influsso giansenistico della madre, le letture illuministiche nella biblioteca paterna, la formazione letteraria foscoliana, e l'ultimo, giustamente ampio, alla concreta esperienza didattica della scuola popolare di Londra. Gli altri otto considerano sistematicamente il pensiero educativo del M. nei riguardi delle finalità del processo educativo, dei rapporti con la democrazia, dell'educazione nazionale, giovanile, popolare, femminile, della funzione educatrice della stampa e dell'arte. Nessun aspetto — come si vede — è trascurato e la scelta mostra una sicura conoscenza degli scritti e dell'epistolario: ogni capitolo è preceduto da una breve introduzione, anche troppo breve tenuto conto del carattere scolastico dell'antologia, che avrebbe forse richiesto un meno parco uso di note, almeno storiche: p. es. la celebre pagina sull'incontro con i costituzionali fuggiaschi a Genova dubitiamo che trovi pieno inquadramento, senza spiegazioni, nelle sommarie cognizioni di uno studente magistrale. D'altro canto l'A. potrebbe osservare che si tratta di un testo pedagogico e non storico: sotto quest'aspetto ci sembra che sarebbe stato utile un cenno, nell'introduzione, sul posto di Mazzini

nella storia della pedagogia europea e in particolare italiana dell'800, appunto perché i manuali in uso lo collocano sommariamente nella reazione spiritualista al razionalismo, a fianco di Rosmini e di Gioberti, senza rilevarne la caratteristica opposizione alla tradizione cattolica, anzi al cristianesimo tout court.

Se è vero che il M. non si dedicò, come scrive l'A. (p. XIV) a studi pedagogici, con la sola eccezione del Lambruschini che cita più volte con lode, si può tuttavia riscontrare un influsso pestalozziano; quanto alla formazione culturale del M., che l'A. giudica non larghissima, ci sembra che non vadano trascurati, appunto per talune conseguenze nel suo pensiero educativo — che l'A. dichiara ad ogni modo coerente e originale — gli influssi della sua non comune conoscenza delle letterature slave, particolarmente polacca, e delle letture di storia religiosa particolarmente sulla riforma (il fido « zibaldone » pisano riporta per esempio larghi passi di storia del socinianesimo). Ad ogni modo questa antologia rappresenta quanto di meglio ci sia oggi nella letteratura mazziniana per le scuole magistrali, dubitiamo anzi che sia possibile far meglio anche sotto l'aspetto tecnico-editoriale: citiamo ad esempio la felicissima intitolazione dei brani prescelti con la più significativa frase testuale. La chiarezza dell'introduzione e delle prefazioni mostra la profonda conoscenza e maturità pedagogica dell'A. (come riconosce la prefazione di Lamberto Borghi, significativa come omaggio di un marxista militante alla pedagogia mazziniana « ricca di fermenti positivi »), mentre la intelligentissima scelta rivela il lungo studio e il grande amore, che emergono anche da questa acuta osservazione, che chiude una scelta di « giudizi » (da De Sanctis allo stesso Borghi) sul Mazzini: « Il fatto che quasi tutti i più seri studiosi di Mazzini siano ritornati o abbiano sentito il bisogno di ritornare sui loro primi giudizi non è senza significato: quando ci si avvicina ad una personalità eccezionale e complessa come la sua, e si pensa di aver detto tutto e definitivamente, ci si accorge prima o poi che c'è sempre qualche cosa da aggiungere o da modificare ». Non si potrebbe dir meglio.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 6

15 Giugno 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

RECENSIONI

GIULIANA DONATI PETTENI: *Francesco Nullo - Cavaliere della Libertà*. Edizioni Boris, Bergamo. Con 36 illustrazioni fuori testo, delle quali 4 in quattrocromia. L. 2.000.

Di biografie risorgimentali ne abbiamo ormai parecchie. Ottime, buone, mediocri, banali o semplicemente inutili! E vien da dire: era proprio necessaria questa Vita di Francesco Nullo? È vero che quest'anno ricorre il centenario della morte dell'eroe garibaldino in Polonia, ma non potevano bastare le opere precedenti, come ad esempio il volume del povero nostro Vajana?

Dopo aver letto il libro della prof. Petteni, la risposta è: no, non potevano bastare! Leggete la prefazione, leggete le notizie inedite e tenendo conto del sottotitolo, *Cavaliere della Libertà!*, che sembra uno squillo, capirete che ci troviamo dinanzi ad un'opera di storia che s'innalza nella poesia; è la storia d'una cospicua parte del nostro Risorgimento — quella garibaldina — vista attraverso la vita d'un uomo che vi fu sempre presente e che era segnato da un destino di gloria e di morte. Un eroe classico, per molti aspetti. Bello, valoroso, generoso e sfortunato. Uno di quelli le cui figure indugiano ancora al limite del mito e fan sognare i giovani, uno di quelli il cui sangue sarà sempre « santo e lagrimato, fin che il sole risplenderà sulle sciagure umane ». E garibaldino, per giunta! Nullo, rosso cavaliere della Libertà, pugnò per una nuova, grande idea universale che nobilitava la patria nell'Umanità e dichiarava tutti i popoli liberi e tutti fratelli! Oh fascino intramontabile della « chimera garibaldina »! Finché i gio-

vani palpteranno per te, nulla è perduto per le sorti umane magnificamente progressive!

La Petteni s'è scaldata a questo fuoco ed ha voluto fermarne il riflesso nel suo libro. Libro che sembra scritto di getto ed è invece frutto di preziose indagini pensate e ripensate; ma di getto certamente è uscita la commozione così umana e così femminile per Nullo, presentato nella sua nobile interezza. Bene ha fatto la prof. Petteni a coronare il libro indicando il vero valore dell'ultimo sacrificio dell'Eroe, che inalzandosi al disopra del suo stesso amor patrio e respingendo i consigli di coloro che avrebbero voluto serbarlo in patria per l'imminente ripresa dell'azione italiana, andò scientemente a pagare il debito d'onore che la Patria italiana aveva verso la Patria polacca, che tanti figli aveva mandato a combattere per noi, con noi.

Ed è per questo che la tomba di Olkusz da cento anni a questa parte è sempre infiorata come un altare e che il popolo polacco ama ed onora Nullo, come un figlio del suo sangue. Spero dunque che questo libro, dalla bella veste tipografica e così ricco di illustrazioni essenziali, si diffonda largamente: mi sembra sia un dovere, prima che di altri, di noi mazziniani.

n. m.

Pensieri di Vincenzo Dalberti, raccolti da Giuseppe Martinola, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Istruzione, 1963, in-16, pp. 56.

L'intensità della benemerita attività di Giuseppe Martinola, che i nostri lettori conoscono e stimano, è segnata dal regolare arrivo dei suoi lavori che illustrano la storia, soprattutto moderna, del suo Canton Ticino. Questo elegante opuscolo è una raccolta di pensieri tratta da scritti, discorsi e lettere

di Vincenzo Dalberti, nato a Milano da famiglia olivonese nel 1763 e morto nel 1849 dopo avere intensamente partecipato alla vita politica della sua terra in un periodo particolarmente fortunato: rivoluzione francese, impero, reazione, evoluzione democratica. I pensieri sono opportunamente introdotti, commentati ed annotati. Trascriviamo alcuni frammenti tolti da un discorso del 2 maggio 1808; un monito ai governanti di sempre: « La meta più alta cui possa aspirare un popolo: governarsi per le sue proprie leggi. Tremendo incarico dettare leggi a un popolo libero ». Ed uno del 3 maggio 1813: « È inutile, anzi dannoso, il far nuove leggi, se non sono richieste dal pubblico bisogno, e se non vengono eseguite ». Ed uno del 1819: « Se la gestione dello Stato potesse divenire un monopolio, un segreto di Stato, addio Libertà! » ed ancora uno del 1822: « Il Capo che si lascia quasi sempre solo, non mi attira ». E chiudiamo con un frammento scritto mentre la rivoluzione del 1848 s'avvicina: « Senza giustizia nessun governo può reggere alla lunga ».

Taluni pensieri concordano con altri del contemporaneo Frascini e di altri uomini promotori di una costituzione che dimostrò assai presto che gli italiani potevano vivere in Repubblica, come riteneva il Rensi nel 1808 intitolando *Una repubblica italiana: il Canton Ticino* un opuscolo ormai da molti dimenticato, mentre più noto è il suo volume, ispirato alla Svizzera su *Gli anciens régimes e la democrazia diretta*.

v. p.

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Iscritto al n. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino.

STAB. GRAFICO IMPRONTA - VIA ARCONTERO, 59 - TORINO